

# Kazimierz Lubowicki

---

## L'esperienza spirituale delle quinte mansioni del „Castello interiore”

---

Wrocławski Przegląd Teologiczny 16/1, 45-60

---

2008

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach  
dozwolonego użytku.

O. KAZIMIERZ LUBOWICKI OMI

## L'ESPERIENZA SPIRITUALE DELLE QUINTE MANSIONI DEL «CASTELLO INTERIORE»

Cerchiamo di analizzare le quinte mansioni del castello personale di Teresa d'Avila, dove essa descrive le sue prime esperienze mistiche. Per discernere quale valore ha per noi il suo racconto, nel primo capitolo vogliamo guardare da dove Teresa s'ispira e come lei stessa valuta il suo racconto. Nel capitolo seguente proviamo a rispondere cosa sperimenta Teresa in questa tappa del suo cammino. Adotteremo le parole e le immagini della stessa autrice. Nel capitolo terzo vedremo gli effetti della realtà sperimentata da Teresa. Il capitolo quarto invece raccoglie la cosa più importante, secondo la santa, cioè i comportamenti, che permettono di sperimentare tutto ciò che è descritto nei capitoli precedenti del nostro lavoro, e nello stesso tempo permettono di discernere se queste realtà sono sperimentate realmente in ogni caso.

### I. CARATTERISTICA DELLA NARRAZIONE

Cerchiamo prima di vedere qual'è la fonte della conoscenza delle realtà di cui tratta santa Teresa. Guardiamo anche come lei stessa valuta la sua capacità del racconto e con quali mezzi prova a realizzarlo.

#### **1. Fonti**

Come osserva p. Tommaso Alvarez OCD, santa Teresa scrive il suo *Castello interiore* da testimone diretto: "Si appresta a parlare al lettore attingendo alla sua esperienza. Sviluppa una teologia della vita cristiana, spaziando dalla finestra della sua vita"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> T. ALVAREZ, *Fuoco da Avila*, p. 15.

Notiamo però, che avere una profonda esperienza e avere la possibilità di esprimerla, sono due cose differenti. Senza dubbio, come già abbiamo detto, Teresa ha fatto l'esperienza. Sembra però, che diverse circostanze della sua vita non l'aiutavano ad esprimerla.

Nei mesi di febbraio e marzo Teresa era angustata da una grave malattia; poteva scrivere il libro soltanto durante la notte, affaccendata com'era tutto il giorno “da monaca autenticamente povera, filando, cucendo e cucinando”.<sup>2</sup> Dopo aver descritto le prime, seconde e terze mansioni, ha dovuto interrompere la redazione, per partecipare ai funerali del nunzio Nicola Ormaneto, che proteggeva l'opera della riforma<sup>3</sup>.

Questi sono ostacoli esteriori. Teresa, già nella prima frase del prologo, confessa pure le sue difficoltà interiori: “Fra le cose impostemi dall'obbedienza, ben poche mi sono state così difficili come questa di mettermi ora a scrivere dell'orazione, sia perché sembra che il Signore non mi conceda lo spirito né il desiderio di farlo, e sia perché mi trovo da tre mesi con la testa così debole e intontita da scrivere con pena anche per gli affari di necessità”<sup>4</sup>. Ma Teresa ricomincia a scrivere con “buona voglia (...) sapendo che la forza dell'obbedienza suole appianare ogni cosa anche ciò che sembra impossibile”<sup>5</sup>.

Inizia ora una cosa straordinaria e nello stesso tempo stupenda. Le sue consorelle testimonieranno dopo: “Scriveva velocemente”<sup>6</sup>; “scriveva a grande velocità, senza mai fermarsi”<sup>7</sup>. Nello stesso tempo notano che “scriveva (...) raggiante in volto di tanta bellezza, da attirare ammirazione”<sup>8</sup>; “Aveva il viso avvolto di vivida luce, e da lei emanavano splendori somiglianti a raggi dorati”<sup>9</sup>.

Questi fenomeni visibili sembrano indicare una presenza invisibile, ma reale di un Autore principale, che senza nessuna difficoltà può oltrepassare tutti i limiti umani, tutti gli ostacoli esteriori e interiori. Teresa è consapevole della Sua presenza. Con chiarezza esprime questa convinzione già nel primo punto

<sup>2</sup> Ibid., p. 3

<sup>3</sup> ID, *Il castello interiore di S. Teresa. Studio critico sulla genesi e sul messaggio dottrinale del libro*. Inserito redazionale del n. 7-8 (1997) del “Il Messaggero del S. Bambino Gesù di Praga”.

<sup>4</sup> TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, Prologo, 1. Per le Opere di S. Madre Teresa mi sono servito delle traduzioni correnti: S. TERESA DI GESÙ, *Opere*, trad. it. di P. EGIDIO DI GESÙ, Roma 1977; ID, *Lettere*, trad. it. di P. Egidio di Gesù, Roma 1970, ID, *Cammino di Perfezione* (Prima Redazione autografo di El Escorial), trad. di EDOARDO MARINELLI, Roma 1980. Mi sono comunque riservato la libertà di tradurre in tutto o in parte dai testi originali, quando lo ritenevo opportuno.

<sup>5</sup> Ibid., 1

<sup>6</sup> Cf. *Dichiarazione di suor Maria della Natività ai processi di Beatificazione*, Madrid 1595, in: “Bibliotheca Mistica Carmelitana”, ed. SILVERIO DI S. TERESA OCD, vol. 18, p. 513; *Teresa di Gesù nella deposizione della sua nipote Teresita*, Madrid 1596, Ibid, p. 189-198. Traduzione italiana in: E. ANCILI (a cura di), *Teresa di Gesù. Personalità, opere, dottrina*, Roma 1981, p. 134.

<sup>7</sup> T. ALVAREZ, *Fuoco da Avila*, p. 6

<sup>8</sup> Ibid., p. 5

<sup>9</sup> Ibid., p. 6

del *Prologo*: “Mi assista Colui nella cui misericordia confido, e che in mio favore ha già fatto cose assai più difficili”<sup>10</sup>. Ancora più chiaramente lo indica il suo comportamento. Una sua consorella scrive: “Io me ne stavo lì (...) a osservarla con grande attenzione (...). Dopo aver terminato di scrivere, la santa cadde in ginocchio, stese le braccia in forma di croce e s’immerse in orazione a braccia aperte, senza muoversi né tremare per più di tre ore, ossia fino a circa le tre di notte, quando si alzò e andò a coricarsi”<sup>11</sup>.

Considerando tutto questo, mi sembra giusto affermare che Teresa non soltanto si serve delle sue esperienze per comporre il libro, ma anche dell’aiuto del Signore. È lui che, realmente al suo fianco, aiuta Teresa a trasmettere le proprie esperienze nel primo capitolo. Lui è il principale Autore del libro<sup>12</sup>. Trovo ciò molto importante da rilevare, perché così diventiamo consapevoli che le righe di questo libro devono essere lette come tracce della grazia vissuta.

## 2. Consapevolezza dell’Autrice

Teresa scrive come un testimone, ma come testimone umile di fronte alla realtà sperimentata<sup>13</sup>: “Nelle questioni più difficili, anche se mi pare di intenderle e di dire la verità, uso sempre questa espressione: *Mi sembra*; e ciò per far capire che se m’inganno, sono pronta a sottomettermi a coloro che ne sanno di più”<sup>14</sup>. Lei è anche pronta a fare una domanda a se stessa, per rispondere semplicemente: “Io non lo so. Sono opere di Dio”<sup>15</sup>. Già la sua prima frase delle *quinte mansioni* è una confessione della consapevolezza delle difficoltà: “In che modo, sorelle, vi potrei parlare...”<sup>16</sup>. Ritorna su questo argomento: “Oh, segreti di Dio!... Non mi stancherei mai di parlarne, se pensassi di farne capire qualche cosa, disposta pure a dir mille spropositi pur di riuscirvi una volta sola, e procurare a Dio un maggior tributo di lodi”<sup>17</sup>.

Teme che il testo “debba essere un disordine completo, con alcune cose dette forse due volte”<sup>18</sup>. La santa Autrice prova a scrivere, ma sempre consapevole che tocca cose che “la nostra intelligenza non può comprendere (...). Sono operazioni di Dio, dinnanzi alle quali i nostri sforzi sono nulla”. Siamo “incapaci di raggiungerle” allora possiamo soltanto guardarle “libere dal volerle comprendere”<sup>19</sup>. “Sarebbe meglio non parlarne, perché non vi sono termini sufficienti, come non vi è intelletto per comprenderle, né paragoni per spiegarle.

<sup>10</sup> TERESA D’AVILA, *Castello interiore*, Prologo, 1.

<sup>11</sup> Cit. secondo T. ALVAREZ, *Fuoco da Avila*, p. 6.

<sup>12</sup> cf. TERESA D’AVILA, *Castello interiore*, V,1,7.

<sup>13</sup> Cf. J. CASTELLANO, *Teresa di Gesù, maestra e modello di santità*, in AA.VV. *Teresa di Gesù, Maestra di santità*, Roma 1982, s. 11-42.

<sup>14</sup> TERESA D’AVILA, *Castello interiore*, V,1,7.

<sup>15</sup> *Ibid.*, V, 1,11.

<sup>16</sup> *Ibid.*, V, 1,1.

<sup>17</sup> *Ibid.*, V, 1,4.

<sup>18</sup> *Ibid.*, V, 4,1.

<sup>19</sup> *Ibid.*, V, 1,11.

Le cose della terra sono troppo basse perché possano servire a questo scopo”<sup>20</sup>.

Allora Teresa scrive pregando<sup>21</sup>. Non è questa una semplice domanda di aiuto, ma piuttosto un grido dell’innamorata. Un grido frenato. Quasi in tutti i numeri – ancora più spesso dalle parole che immediatamente gridano a Dio – si trovano tantissime riflessioni. Leggendole abbiamo l’impressione, che scrivendole, Teresa doveva vedere Dio<sup>22</sup>.

### 3. Modo della narrazione

Le realtà che Teresa vuole descrivere nelle *quinte mansioni*, le chiama “i tesori”, “le ricchezze”, “le delizie”<sup>23</sup>, “come se fossero un pò di cielo” del quale “possiamo godere fin da ora”<sup>24</sup>. Come si vede, Teresa è consapevole che il suo racconto tratta di realtà preziose, bellissime e necessarie tutte da scoprire.

Prova a descriverle ma, vedendo l’insufficienza dei termini, introduce le immagini bibliche del “tesoro nascosto che sta dentro di noi” che dobbiamo “scoprire”; della “margherita preziosa”<sup>25</sup>; della “cella del vino”, di Gesù che entra dai suoi discepoli senza passare per alcuna porta, dicendo *Pax vobis*”; di Gesù che uscì dal sepolcro senza smuovere la pietra<sup>26</sup>. A Teresa questo non sembra ancora sufficiente. Sceglie i simboli della vita: il processo dell’evoluzione dal verme alla farfalla e l’incontro degli innamorati, ma confessa, che la realtà è ancora più bella<sup>27</sup>.

Vediamo che l’Autrice, con le sue possibilità e ostacoli, prova a scrivere queste riflessioni ispirate dal Signore. Vediamo come, consapevole delle difficoltà e limiti, si lascia totalmente nelle mani di Dio. Ora possiamo esaminare la sua opera – l’essenza stessa dell’esperienze vissute nelle *quinte mansioni*.

## II. REALTÀ SPERIMENTATA

Ci sono due realtà fondamentali: la morte dell’uomo vecchio e i primi passi della vita “in” Cristo. Due realtà ma unite tanto profondamente, che talvolta non si riesce a distinguere dove finisce la prima e dove comincia la seconda<sup>28</sup>. La prima è orientata verso la seconda. La morte a se stessi – verso la vita

<sup>20</sup> Ibid., V, 1,1.

<sup>21</sup> Cf. Ibid., V,1,1; V,1,13; V,2,11;V,2,13; V,4,3; V,4,11.

<sup>22</sup> Cf. A. SICARI, *Contemplativi per la Chiesa. L’itinerario Carmelitano di S. Teresa d’Avila*, Roma 1982, p. 98-104.

<sup>23</sup> Ibid., V, 1,1.

<sup>24</sup> Ibid., V, 1,2.

<sup>25</sup> Ibid., V, 1,2.

<sup>26</sup> Ibid., V, 1,12.

<sup>27</sup> cf. Ibid., V, 4,3; 2,9.

<sup>28</sup> cf. Ibid., V, 1-4; T. ALVAREZ, *La contemplazione di S. Teresa di Gesù*, in: AA.VV. *Nel segreto del castello. Il cammino della preghiera in Santa Teresa d’Avila*, Firenze 1982, s. 81-85.

in Cristo, la seconda invece, fa che la prima diventi più facile. Teresa dice, che in queste realtà le sue lettrici partecipano “tanto spesso”<sup>29</sup> e “solo pochissime non vi entrano”<sup>30</sup>. Ma “siccome vi è il più e il meno (...) certe particolarità sono soltanto di poche”<sup>31</sup>.

### 1. Elementi descrittivi

Teresa chiama la realtà sperimentata nelle *quinte mansioni* “una morte deliziosa”<sup>32</sup>. Guardiamo quale contenuto lei ha messo in queste parole.

#### a. “Una morte”

L’Autrice spiega questo termine dicendo: “Morte, perché l’anima si sottrae a tutte le operazioni che può avere dall’unione col corpo”<sup>33</sup>. Sviluppando quest’affermazione, Teresa descrive la passività dei sensi e, di conseguenza, la libertà dalle distrazioni.

A proposito del primo termine, sarebbe meglio parlarne come di un’attività propria del Signore. Teresa lo paragona allo Sposo del *Cantico dei Cantici*, che introduce la sua sposa “nella cella del vino” e sottolinea, che la sposa nel Cantico “non dice che vi sia andata da sé. Dice ancora che andava di qua e di là in cerca del suo amato”. Così vuole spiegare, che l’orazione di cui parla, “è appunto la cella vinaria nella quale il Signore intende introdurci, ma quando e come vuole Lui. Da noi, con i nostri sforzi, non vi possiamo entrare: bisogna che ci introduca Lui, ed egli lo fa quando entra nel centro dell’anima nostra.

Qui, per meglio mostrare le sue meraviglie, vuole che noi non facciamo altro che assoggettarci la volontà, guardandoci bene dall’aprire le porte delle potenze e dei sensi che giacciono addormentati, perché intende entrare nel centro dell’anima senza passare per alcuna porta, come entrò dai suoi discepoli quando disse: *Pax vobis*, e come uscì dal sepolcro senza smuovere la pietra”<sup>34</sup>.

Quando il Signore agisce nell’anima, “l’intelletto cercherebbe di introdursi per intendere qualche cosa di ciò che l’anima sente, ma siccome le sue forze non glielo permettono, rimane così sorpreso che, pur non comprendendo del tutto, non può muovere né mani né piedi”<sup>35</sup>.

Teresa nomina questo stato non soltanto come semplice “morte”, ma come “morte deliziosa”. Ambedue le parole, nel suo pensiero, sono collegate tanto indissolubilmente, che, anche nell’analisi, è difficile parlare della prima, senza la seconda. Proprio per questo quaggiù si trovano alcune espressioni, che dovrebbero trovarsi nel punto seguente.

<sup>29</sup> Ibid., V, 1,1.

<sup>30</sup> Ibid., V, 1,2.

<sup>31</sup> Ibid., V, 1,2; cf. 2,1.

<sup>32</sup> Ibid., V, 1,4.

<sup>33</sup> Ibid., V, 1,4.

<sup>34</sup> Ibid., V, 1,12.

<sup>35</sup> Ibid., V, 1,12.

*b. “Una morte deliziosa”*

Il contenuto della parola “deliziosa” Teresa lo spiega nella stessa frase, dove spiega il contenuto della parola “morte”. Dice: “Deliziosa, perché sembra che [l’anima] si separi dal corpo, per meglio vivere in Dio. Infatti, al corpo non so se rimanga tanto di vita da poter ancora respirare”<sup>36</sup>. Ma questo non è sonno delizioso, dove “l’anima sembra che sia mezzo assopita, perché pare che non sia del tutto addormentata, non si sente neppure sveglia”<sup>37</sup>. Qua l’anima si sente riempita “di gioia, di soddisfazione, di diletto e di pace (...). I piaceri, le ebbrezze e le consolazioni della terra, non sono paragonabili con i sentimenti che Dio produce”<sup>38</sup>. Essi si sentono “nel midollo delle ossa”. Nessuno può rubare questa felicità. L’anima è “addormentata profondamente non solo a tutte le cose della terra, ma pure a se stessa, tanto che per la breve durata di questo fenomeno essa rimane così fuori di se, da non poter formare alcun pensiero, neppure volendo. Qui per sospendere il pensiero non c’è proprio di ricorrere ad alcun’industria. Se ama, non sa come, né chi; se vuole, non sa cosa vuole: e come se sia morta al mondo per vivere di più in Dio”<sup>39</sup>.

Durante la preghiera “non possono entrare neppure le lucertole più piccole, non essendovi immaginazione, memoria o intelletto capaci d’impedire un tanto bene. (...) non vi può entrare a far danno nemmeno il demonio, perché allora Dio è unito all’essenza dell’anima, e il maligno non solo non ha l’ardire d’avvicinarsi, ma credo che di questi segreti non debba neppure intendersene”<sup>40</sup>.

Questi sembrano essere i più significativi elementi della spiegazione di Teresa, su che cosa consiste la preghiera di unione. Lei confessa: “Per ciò che riguarda l’unione, non credo di saperne dire di più (...)”. Ma cominciando a parlare degli “effetti che Dio produce nelle anime quando esse si dispongono a ricevere le sue grazie”<sup>41</sup>, introduce i simboli. Essi spiegano – sembra, più chiaramente delle parole – su che cosa consiste la preghiera nelle *quinte mansioni*.

## **2. Immagini della realtà**

Teresa usa l’immagine della farfalla e delle nozze. Questi immagini sono collegate tra di loro tanto fortemente e necessariamente, come già visto nei termini “morte” e “deliziosa”.

*a. Il processo dell’evoluzione del verme in farfalla*

Più esattamente Teresa ha preso come una delle immagini il processo dell’evoluzione del baco da seta, che si sviluppa cominciando dai piccoli semi e,

---

<sup>36</sup> Ibid., V, 1,4.

<sup>37</sup> Ibid., V, 1,3.

<sup>38</sup> Ibid., V, 1,6.

<sup>39</sup> Ibid., V, 1,6.

<sup>40</sup> Ibid., V, 1,5.

<sup>41</sup> Ibid., V, 2,1.

attraverso il verme, fino a una piccola farfalla bianca, “molto graziosa”<sup>42</sup>. Sull’esempio di questo processo, lei mostra le tappe della crescita interiore. Sulla tappa delle *quinte mansioni* dice: “Quando questo verme si è fatto grande (...) comincia a lavorare la seta e a fabbricarsi la casa nella quale dovrà morire. Questa casa, come vorrei far intendere, è il nostro Signore Gesù Cristo”<sup>43</sup>. Dopo spiega, che quando Gesù “verrà a unire alla sua grandezza la nostra lieve fatica, che è un nulla, le conferirà un valore così eccelso da meritare che Egli si costituisca in nostra stessa ricompensa. (...) vorrei pure unire le nostre piccole pene alle molto grandi che egli un giorno ha sofferto per non fare che una cosa sola”. Così si presenta il contenuto e il significato del primo simbolo. Vorrei soltanto rilevare la profondità dell’ultima frase, che mostra l’unione come l’unione delle nostre “piccole pene” con le “molto grandi” del Cristo Crocefisso<sup>44</sup>. Questa concezione sembra la più coerente alla realtà. L’unione con Cristo è ripresa anche nel secondo simbolo.

#### *b. L'incontro degli innamorati*

Per meglio spiegare il comportamento e i sentimenti dell’anima nella vita mistica, Teresa si serve dell’immagine dello spotalizio, vale a dire del processo dello sviluppo dell’amore dal primo incontro, attraverso il fidanzamento al matrimonio. Le *quinte mansioni* costituiscono come il tempo dei primi incontri degli Innamorati che vogliono fidanzarsi. Riguardo a questo proposito Teresa scrive: “Nel caso nostro supponiamo che il contratto sia già stipulato, che l’anima sia bene informata di quanto quell’unione le convenga e sia decisa a sottomettersi in tutto alla volontà dello Sposo, non tralasciando nulla di quanto vedrà di suo gradimento. Intanto il Signore, vedendo che l’anima è proprio in queste disposizioni, si dichiara contento di lei e, volendo farsi meglio conoscere, le concede la grazia di venire, come vuol dirsi, a un incontro, per poi unirla a sé. E tutto questo in un brevissimo spazio di tempo, non essendovi di mezzo più alcun contratto, ma soltanto uno sguardo”<sup>45</sup>.

Abbiamo visto come Teresa prova a descrivere la realtà sperimentata. Vediamo adesso come questa realtà oggettiva – in un certo senso indipendente dall’uomo – si ripercuote nella vita di quelli che la sperimentano.

### III. RISULTATI CAUSATI DALLA REALTÀ

I risultati sono presentati come conseguenze dell’incontro degli innamorati. L’innamorata – che s’identifica con la farfalla bellissima – vede “chi è lo Sposo”<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> cf. Ibid., V, 2,2.

<sup>43</sup> Ibid., V, 2,4.

<sup>44</sup> Ibid., V, 2,5.

<sup>45</sup> Ibid., V, 4,4.

<sup>46</sup> Ibid., V, 4,4.



I loro cuori cominciano a battere con lo stesso ritmo<sup>47</sup>, l'amore diventa tanto forte che procura pena. Guardiamo da vicino ognuno di questi effetti.

### 1. La conoscenza dello Sposo

L'anima riceve in un istante questa conoscenza, che non potrebbe acquistare da sola neppure con mille anni di sforzi: "vede – e in maniera molto misteriosa – chi è lo Sposo che deve prendere"<sup>48</sup>. Questo processo porta i frutti, cambiando il suo comportamento verso gli altri, verso lei stessa e verso il Signore.

#### a. *La libertà interiore e la pace*

L'anima riconosce (meglio: sperimenta, sente) come lui è grande e importante. In questa luce, tutto ciò che non è Dio, non la soddisfa più, "specialmente se Dio l'abbia spesso inebriata di quel suo vino, dal quale si ricevono sempre nuovi vantaggi, quasi ogni volta". Scompare anche il suo attaccamento ai parenti e agli amici. "Dopo aver goduto un tal bene (...), avendo sperimentato che il vero riposo non le può venire dalle creature, prova noia di tutto (...). Anche di quei rapporti che non può troncarsi senza offesa di Dio"<sup>49</sup>. Per dirla in poche parole, rimane morta a tutte le cose del mondo<sup>50</sup>.

Riconosce pure la grande cura che ha di lei il Signore. Vede chiaramente che lui "sa disporre le cose meglio di come lei le possa desiderare". Di conseguenza "essa ha pace (...) perché, a parte il pericolo di perdere Dio e il dolore di vederlo offeso, non vi è allora più nulla che la possa affliggere, non la povertà, non le malattie, neppure la morte, eccetto quella di coloro che nella Chiesa di Dio possono fare del bene"<sup>51</sup>.

Certamente, rimangono le pene e le gioie, che "sono un prodotto spontaneo della natura e della carità, come la compassione dei mali altrui, sofferta pure da nostro Signore quando risuscitò Lazzaro". Queste non entrano soltanto nelle sette mansioni ma anche "lungi dal penetrare sino in fondo all'anima, non toccano che i sensi e le potenze"<sup>52</sup>. Questi cambiamenti sono provocati per l'esperienza dell'innamorata, che l'amato solo basta. Siffatta esperienza è un frutto della scoperta di chi è lui in realtà. In seguito, nella luce di questa scoperta, l'innamorata vede anche se stessa.

#### b. *"Non si riconosce più"*

Servendoci dei simboli introdotti da Teresa, possiamo dire così: L'innamorata era convinta che fosse un verme e si sforzava di morire. Ora però nota che è una farfalla bianca e rimane stupefatta. "Non si riconosce più (...).

<sup>47</sup> cf. Ibid., V, 2,12.

<sup>48</sup> Ibid., V, 4,4.

<sup>49</sup> Ibid., V, 2,8.

<sup>50</sup> cf. Ibid., V, 2,7.

<sup>51</sup> Ibid., V, 3,3.

<sup>52</sup> Ibid., V, 3,4.

Conosce benissimo che a meritare [questo bene] non è da lei”<sup>53</sup>. Vede che Dio le ha dato tutto per niente. Diventa pronta a tutto<sup>54</sup>, ma questa prontezza non è il frutto delle sue riflessioni oppure della voglia del ringraziamento. Questa prontezza – una delle tracce dell’amore – è pure un dono di Dio! L’innamorato ha “ordinato in lei” l’amore<sup>55</sup>. A questo dono segue un altro. Qua l’ordine della grazia non è però tale, che un dono ricevuto e sfruttato provoca un altro. Qui regna la logica degli innamorati, che vogliono colmarsi di favori senza fine.

## 2. “Il sigillo di Dio”

Attraverso la sua disponibilità, l’anima diventa come “una cera su cui s’imprime il sigillo”. “L’abbandono con cui quest’anima si è rimessa nelle mani di Dio, unito al grande amore che lei gli porta, la rende così soggetta da non sapere né volere che una cosa: che egli faccia di lei tutto quello che vuole”. Come “la cera non è modificata dal sigillo in sé” ma soltanto se si tiene “pronta a riceverlo con la sua mollezza”, anche ciò che fa l’anima “e soltanto di stare immobile senza opporre resistenza”<sup>56</sup>.

In che cosa consiste l’essenza della grazia nascosta sotto il simbolo del sigillo? È una grazia veramente “incomparabile”. Per “indurre l’anima a riconoscersi per sua”, Dio “le dà quello che ha, vale a dire, le stesse disposizioni avute in terra da suo Figlio”<sup>57</sup>.

Ora vediamo, che dall’incontro con l’Amato l’innamorata farfalla esce volendo solamente ciò che lui vuole, e infiammata di un grande Amore.

## 3. L’Amore

In questa tappa della crescita, l’amore non raggiunge ancora il suo zenit ma già comincia mostrare la propria forza e pena.

### a. La forza dell’Amore

Tale amore abbraccia non soltanto i sentimenti, ma tutte le dimensioni dell’uomo. La sua forza si esprime nelle azioni della vita quotidiana. Soprattutto l’innamorata “si sente presa da un desiderio vivissimo” di fare qualcosa grande per Dio e partecipare alle sue sofferenze. In questo modo vuole “lodare Iddio”. Non rifiuta di “distruggersi e di affrontare mille morti”<sup>58</sup>. “Piccola farfalla” vive “in continua agitazione (...), incapace di fermarsi e riposare”. “Ormai non fa più conto di ciò che praticava quando era verme. (...) I suoi desideri sono immensi, e le sembra poco quanto può fare per Iddio. Neppure più si meraviglia di ciò che i santi hanno fatto, perché sa per esperienza quanto il Signore aiuti, trasformando l’anima in modo tale da

---

<sup>53</sup> Ibid., V, 2,7.

<sup>54</sup> cf. Ibid., V, 4,4.

<sup>55</sup> cf. Ibid., V, 2,12.

<sup>56</sup> Ibid., V, 2,12.

<sup>57</sup> Ibid., V, 2,13.

<sup>58</sup> Ibid., V, 2,7.

renderla irricognoscibile, quasi non è più quella di prima. La debolezza (...) si è convertita in forza»<sup>59</sup>.

Vuole non soltanto lavorare per Dio. Vuole anche “in solitudine darsi a grandi sofferenze, cominciando subito ad occuparla senza che sappia liberarsene, e sospira con ardore di abbandonarsi alla penitenza”<sup>60</sup>. Tale amore è abbastanza forte, per suscitare il dolore nell’innamorata.

*b. La pena dell’Amore*

L’innamorata comincia guardare il mondo con gli occhi di Dio. Nel suo cuore cominciano a risuonare i sentimenti e i desideri di Dio. Questo diventa penoso all’innamorata, poiché lei vede i desideri di Dio che non si realizzano ancora e sente come fatti a lei stessa tutti i dispiaceri fatti a Dio dagli altri.

Prima fonte dell’afflizione profonda dell’innamorata è vedere offeso il suo amato, perché lei vuol “fare che tutti conoscano il suo Dio”<sup>61</sup>. Lei “sperimenta questa pena ogni qualvolta si mette in orazione. Pena che in parte le deriva dal dolore vivissimo di vedere Iddio vilipeso e poco onorato dal mondo, e nel considerare il gran numero di eretici e di morti che vanno perduti, benché lo senta assai di più per la perdita dei cristiani. Teme che molti siano quelli che si dannano, sebbene non ignori la grandezza della misericordia di Dio e sappia che quegli infelici possono sempre correggersi e salvarsi, nonostante la malvagità della loro vita”<sup>62</sup>. Questo dolore è “così intollerabile che pur di non soffrirlo [l’innamorata] amerebbe meglio morire”<sup>63</sup>.

Un altro dolore, nato dall’Amore, provoca “penosa preoccupazione per gli altri”. Lei non soltanto capisce, ma vede, sperimenta come “gran male (...) è l’offesa di Dio”. Si senta collegata – come con i suoi fratelli – con tutti “quanti si dannano”. Già non può pensare solo a se stessa, allora deve sopportare “la pena (...) così penetrante (...) la quale sembra che stritolino e macini l’anima senza che essa vi contribuisca, né alle volte lo voglia”<sup>64</sup>. Questa pena non nasce dalle “riflessioni”, è una conseguenza del “sigillo” ricevuto, del quale abbiamo parlato.

Inoltre l’innamorata deve subire il dolore derivante anche da causa propria. “Dopo aver goduto un tale bene (la preghiera dell’unione), le cose della terra non la soddisfano più (...). Avendo sperimentato che il vero riposo non le può venire dalle creature, prova noia di tutto”<sup>65</sup>. Ma “tornare donde è uscita (...) non è cosa in suo potere”<sup>66</sup>. Lei “qui non è ancora così sottomessa al volere di Dio come lo sarà più avanti”, allora non l’aiuta tanto pensare, che questo è la volontà di Dio<sup>67</sup>.

<sup>59</sup> Ibid., V, 2,8; cf. 2,13.

<sup>60</sup> Ibid., V, 2,7; cf. 2,13.

<sup>61</sup> Ibid., V, 2,7.

<sup>62</sup> Ibid., V, 2,10.

<sup>63</sup> Ibid., V, 2,14.

<sup>64</sup> Ibid., V, 2,11.

<sup>65</sup> Ibid., V, 2,8.

<sup>66</sup> Ibid., V, 2,9.

<sup>67</sup> cf. Ibid., V, 2,10.

L'anima che ha ricevuto una grazia tanto grande, rimane sempre libera. Può rigettarla e non andare avanti, più vicino al suo amato. Ma sempre quest'anima "getta il seme per dar vita ad altre farfalle (...) perché Dio vuole, che grazie così grandi non siano date invano"<sup>68</sup>.

L'anima anche può non sperimentare gli effetti sui quali abbiamo parlato in questo capitolo. Ma "quando ella ritorna in sé, in nessun modo può dubitare che Dio sia stato in lei ed ella in Dio. Questa verità le rimane scolpita al vivo, da non poterne affatto dubitare né dimenticarla, neppure dopo molti anni"<sup>69</sup>. In questa certezza sta appunto il segno, che la preghiera dell'unione era vera.

In fine dobbiamo ricordare, che gli effetti nascono dalla vita e ad essa conducono. Adesso dobbiamo perciò parlare delle esigenze che la vita ci pone in questi momenti.

#### IV. ESIGENZE E LORO CARATTERISTICHE

Le esigenze, delle quali vogliamo parlare, sono una conseguenza della realtà sperimentata che abbiamo appena descritto. Esse nello stesso tempo permettono di andare avanti e non tornare indietro. Non si deve spiegare la necessità di progresso. Dobbiamo però essere consapevoli del pericolo di perdere tutto. Teresa parla di questo con chiarezza, servendosi d'esempi biblici<sup>70</sup>. Lei indica anche da dove proviene questa difficoltà: "Eppure ho conosciuto alcune persone molto avanzate che dopo esser giunte sin qui, il demonio è riuscito a far sue, mediante insidie ed astuzie sottili. Credo che, pur di riuscirvi, debba mobilitare tutto l'inferno, essendo persuaso che rovinare un'anima sola di queste è rovinarne una moltitudine"<sup>71</sup>.

Per noi sarà utile conoscere in qual modo agisce l'inferno in tali casi: "arriva il demonio con le sue grandi astuzie, e sotto parvenza di bene la distacca a poco a poco da quella divina volontà in certe piccole cosette, ingannandola in varie altre col farle credere che non siano cattive. Le offusca l'intelligenza, le raffredda la volontà, le fa crescere l'amor proprio; e così, da una all'altra cosa, la separa dal volere di Dio accostandola alla sua"<sup>72</sup>.

Nonostante la possibilità di questi pericoli, Teresa invita alla speranza, spiegando, che tutto questo – pur essendo una difficoltà reale – non soltanto non deve distruggere l'amicizia profonda degli innamorati, ma può rafforzarla. Questo può essere infatti una prova di fedeltà: "il Signore potrebbe permettere tutto questo per vedere come si diporti quell'anima di cui vorrebbe servirsi per illuminare le altre, perché se ella ha da essere infedele, è meglio che lo sia

---

<sup>68</sup> Ibid., V, 3,1; cf. 3,2.

<sup>69</sup> Ibid., V, 1,9.

<sup>70</sup> Ibid., V, et. 4,7.

<sup>71</sup> Ibid., V, 4,6.

<sup>72</sup> Ibid., V, 4,8.

subito, piuttosto di divenirlo quando può far danno a molte altre”<sup>73</sup>.

È allora importante notare il realismo di Teresa. Essa vede i pericoli e non c’invita alla passività quietistica, ma allo sforzo. Dice: “non dobbiamo mai trascurarci”<sup>74</sup>.

Ma non basta lavorare. Si deve sapere lo scopo di questo lavoro. Per Teresa è chiaro, che lo scopo non dipende da noi, ma da Dio. Noi siamo invitati a interiorizzare questo scopo. Vediamo adesso come la santa comprende tale interiorità.

### **1. L’unione con la volontà di Dio**

Teresa parla di questa come di un comportamento assolutamente necessario. Dice, che senza l’unione con la volontà di Dio si perdono, per loro colpa, tanti “chiamati da Dio all’apostolato, onorati come Giuda delle sue stesse comunicazioni ed elevati al regno come Saul”<sup>75</sup>. Il più prezioso frutto dell’unione con Dio è l’unione con la sua volontà. Teresa spiega, che la vera unione con Dio è possibile soltanto per quanti si sforzano “di acquistarla col sottomettere la propria [volontà] alla Volontà di Dio”<sup>76</sup>.

Sapendo, che “questa è l’unione (...) più evidente e più sicura”<sup>77</sup>, domandiamoci in che cosa consiste. Anche qui la risposta di Teresa è molto realistica: “Secondo voi, figliuole mie, in che consiste questa divina volontà? Nell’esser noi così perfette da formare una cosa sola col Figliolo e col Padre, come Gesù Cristo ha domandato (...). Non crediate però che la conformità alla volontà di Dio consiste nel non sentire dispiacere se muore mio padre o mio fratello, oppure nel sopportare con gioia eventuali tribolazioni o infelicità. Sarebbe buona cosa, ma alle volte potrebbe essere frutto di umana discrezione, in quanto che, vedendo che non v’è più rimedio, si fa di necessità virtù. Quanti atti di questo genere ed altri consimili seppero fare i filosofi con la loro sapienza! Per noi la volontà di Dio non consiste che in due cose: nell’amore di Dio e nell’amore del prossimo”<sup>78</sup>.

Dell’amore al prossimo – il più importante segno dell’amore di Dio per Teresa – parleremo nel capitolo seguente. Adesso guardiamo su che cosa consiste l’amore di Dio. Gli scritti di Teresa sembrano indicare due atteggiamenti: Non impedire l’azione del Signore e rimettere assolutamente tutto nelle sue mani.

#### *a. Non impedire l’azione del Signore*

Teresa invita in modo energetico allo sforzo, all’azione<sup>79</sup>. Nello stesso tempo sottolinea però, che “in questa operazione di Dio nell’anima noi non possiamo

<sup>73</sup> Ibid., V, 4,8.

<sup>74</sup> Ibid., V, 1,2; cf. 3,1.

<sup>75</sup> Ibid., V, 3,2.

<sup>76</sup> Ibid., V, 3,3; cf. 3,5.

<sup>77</sup> Ibid., V, 3,5.

<sup>78</sup> Ibid., V, 3,7.

<sup>79</sup> cf. Ibid., V, 2,6.

far nulla” con le nostre forze<sup>80</sup>, L’innamorata farfalla – come la Sposa del *Cantico dei Cantici* – dice, descrivendo il suo stato: “Il Re (...) mi ha introdotta. Non dice che vi sia andata da sé. Dice ancora che andava di qua e di là in cerca del suo amato”<sup>81</sup>. Vediamo allora, che per unire la nostra volontà con la volontà di Dio ci vogliono tanti sforzi dei quali Teresa parla per esempio in 2,6. In realtà noi non ci sforziamo da soli. È il Signore che agisce. Lui ci dà la sua grazia e indica la strada<sup>82</sup>.

Noi dobbiamo collaborare con Lui. Questa collaborazione esige la disponibilità verso il Signore. Dobbiamo permettergli di agire. Non possiamo creare ostacoli, come “certi semidotti paurosi che mi costarono assai. Chi non crede che Dio sappia fare assai di più, e non ammette che possa essersi compiaciuto e possa tuttora compiacersi di comunicarsi talvolta con le sue creature, costui, secondo me – scrive Teresa – tiene chiusa la porta a ogni divina effusione”<sup>83</sup>. Come si può rispondere pienamente alla chiamata? Teresa spiega, che la piena disponibilità esige l’oblazione totale.

### *b. Ridare tutto al Signore*

Per permettere al Signore di fare di noi qualunque cosa voglia, dobbiamo rimetterci nelle sue mani senza nessuna riserva. Tale atteggiamento è indispensabile secondo Teresa. Non sono necessarie le forze fisiche: “Ho detto che ci fortifichi l’anima, acciocché intendiate che le forze del corpo, se Dio non le dà, non sono necessarie. Non solo non impedisce ad alcuno di acquistarsi le sue ricchezze, ma si contenta che ognuno gli dia ciò che ha”<sup>84</sup>.

Non c’è bisogno allora di fare cose straordinarie. Come la vedova del Vangelo possiamo dare poco, ma dobbiamo dare tutto. Non ritenere niente per noi stessi. Teresa dice, che “questa è la prova migliore” per sapere “se la nostra orazione arrivi o non arrivi all’unione”. Teresa però non spiega perché le cose stanno così. Forse non lo spiega, perché è evidente: abbandonarsi nelle mani della persona amata esige ed esprime nello stesso tempo la più grande profondità dell’amore. “Fa di me qualunque cosa vuoi” e “Tutto ciò che è mio è tuo” – queste sono le espressioni, e i desideri dell’amore maturo e profondo.

Tuttavia l’amore vero non conduce mai alla passività. Desidera agire e cambia l’azione, segnandola con la propria nobiltà. Proviamo ad analizzare quest’attività.

## **2. La crescita delle virtù, come esigenza e segno**

Una matura relazione con Dio (l’unione) cambia il nostro comportamento verso gli altri e noi stessi.

---

<sup>80</sup> cf. *Ibid.*, V, 2,1; 1,11.

<sup>81</sup> *Ibid.*, V, 1,12.

<sup>82</sup> cf. *Ibid.*, V, 1,2.

<sup>83</sup> *Ibid.*, V, 1,8.

<sup>84</sup> *Ibid.*, V, 1,3.

*a. L'amore fraterno*

Da una parte Teresa spiega, che dobbiamo amare i fratelli perché tale è per noi la volontà di Dio, con la quale vogliamo essere uniti, vale a dire prenderla come propria<sup>85</sup>. Indica perciò l'amore fraterno come una strada verso l'unione con Dio<sup>86</sup>. Spiega, che “Iddio ci ama tanto, che in ricompensa dell'amore che avremo per il prossimo, farà crescere in noi, per via di mille espedienti, anche quello che nutriamo per Lui. È di ciò non v'è dubbio”<sup>87</sup>. D'altra parte Teresa considera l'amore fraterno come segno infallibile dell'amore di Dio.

L'amore per Teresa non è però soltanto un sentimento: “procuriamo di esaminare noi stesse fin nelle più piccole cose, senza far conto di certe idee che alle volte ci vengono in massa durante l'orazione, per le quali ci pare di esser pronte per amore del prossimo a intraprendere e a far cose molto grandi, anche per la salvezza di un'anima sola. Se le nostre opere non vi corrispondono, non abbiamo motivo di crederci tanto”<sup>88</sup>. “Il Signore vuole opere. Vuole, ad esempio che non ti curi di perdere quella devozione per consolare un'ammalata verso la quale vedi di poter essere di sollievo, facendo tua la sua sofferenza, digiunando tu, se occorre, per dare a lei da mangiare; e ciò non tanto per lei, quanto perché sai che questa è la volontà di Dio. (...) Altrettanto se senti lodare una persona, devi rallegrarti di più come se quelle lodi fossero per te. (...) E ancora, godere che le virtù delle sorelle siano conosciute, sentire pena di un loro difetto, come se fosse tuo, e cercare di coprirlo”<sup>89</sup>

Per Teresa l'amore fraterno consiste non soltanto nel comportamento esteriore ma anche – nello stesso tempo – nell'atteggiamento interiore. L'amore libera – indica Teresa – da un tipo di egoismo spirituale. (Questo pensiero per Teresa è marginale, ma mi sembra importante da notare).

Come già abbiamo detto, le vere relazioni con Dio creano non soltanto un comportamento differente verso gli altri, ma cambiano anche noi stessi.

*b. L'accettazione della verità verso sé stesso*

Si potrebbe chiamare questo atteggiamento semplicemente come umiltà. Essa nel cammino spirituale occupa un posto molto importante ed è indispensabile. Da una parte essa protegge dal diavolo, non permettendogli d'impedire la nostra crescita. Dall'altra ci aiuta a maturare. Il diavolo non ci può far del male tanto facilmente, se fossimo consapevoli della verità di noi stessi e non contiamo soltanto sulle nostre forze<sup>90</sup>. Se ci consideriamo come gli ultimi e i più piccoli, dobbiamo ascoltare le ispirazioni e gli avvertimenti, attraverso i quali Dio vuole salvarci: “Esaminandoci seriamente e pregando il Signore

<sup>85</sup> cf. Ibid., V, 3,7.

<sup>86</sup> cf. Ibid., V, 3,12.

<sup>87</sup> Ibid., V, 3,8.

<sup>88</sup> Ibid., V, 3,9; cf. 3,12.

<sup>89</sup> Ibid., V, 3,11.

<sup>90</sup> cf. Ibid., V, 4,9; 1,13.

di illuminarci vedremo subito dove guadagniamo e dove invece perdiamo”<sup>91</sup>.

Non basta però vedere. Si deve accettare la verità di noi stessi e metterci a lavorare sulle proprie deficienze, per camminare nella verità. Così il diavolo non potrà persuaderci, che siamo tali, quando non lo siamo.

Che il diavolo si sforza per farci credere in una cosa non vera, Teresa lo dice chiaramente: “Così si dice per ciò che riguarda l’umiltà e le altre virtù. Le astuzie del demonio sono grandi. Per farci credere che possediamo una virtù, mentre non l’abbiamo, mette in moto tutto l’inferno, e ne avrà ragione per il gran danno che si può fare, perché queste virtù, derivando da tale radice, saranno sempre segnate da qualche vanagloria, contrariamente a quelle di Dio, dalle quali esula con esse anche la superbia”<sup>92</sup>.

Teresa c’invita anche a sviluppare la nostra umiltà. Spiega con realismo, che questa consiste nei pensieri buoni e nei grandi desideri, ma esige la pratica quotidiana <sup>93</sup>

La santa ha accentuato di più la necessità della disponibilità totale, del servizio al prossimo e dello sviluppo della vita nella verità. Ma lei è consapevole che ci sono necessarie tante altre virtù<sup>94</sup> per andare avanti, per non fermarci e per non tornare in dietro nel cammino spirituale.

## CONCLUSIONE

Abbiamo visto, come una grande mistica e dottore della Chiesa parla di una delle più belle esperienze della vita interiore. Mai con quietismo – sempre con realismo spirituale. Per Teresa non bastano persuasioni personali ed esperienze interiori per discernere le profonde realtà spirituali. Lei è persuasa, che tali esperienze devono esprimersi nella vita e cambiarla.

È bene ricordare, che la realtà descritta da Teresa nelle *quinte mansioni*, non è un fine dell’esperienza cristiana. Essa può diventare ancora più bella e più profonda: nello schema del castello interiore esistono ancora due mansioni<sup>95</sup>.

Dobbiamo anche ricordare sempre, che questo castello del quale abbiamo tentato di conoscere un pò di più è un castello personale di Teresa. Allora i castelli della nostra vita possono essere soltanto simili a quello, mai identici<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> Ibid., V, 4,9.

<sup>92</sup> Ibid., V, 3,9.

<sup>93</sup> Ibid., V, 3,10.

<sup>94</sup> Ibid., V, 3,6.

<sup>95</sup> ERMANO DEL SS. SACRAMENTO, *Le sette mansioni*, in: AA.VV., *Santa Teresa maestra di orazione*, Roma 1963, p. 223-242.

<sup>96</sup> Cf. S. POSSENZINI, *Vita cristiana e santità laicale*, in: AA.VV. *Teresa di Gesù, maestra di santità*, Roma 1982, p. 215-231.



## STRESZCZENIE

**Doświadczenie duchowe  
piątego mieszkania «Twierdzy wewnętrznej»**

Doświadczenie duchowe opisywane przez św. Teresę od Jezusa w piątym mieszkaniu „Twierdzy wewnętrznej” jest szczególnie interesujące, gdyż znajduje się na pograniczu między „zwyczajnym” życiem duchowym a mistyką.

Rzeczywistość przeżywaną na tym etapie św. Teresa określa jako śmierć pełną słodyczy. Równie ważny w tym kontekście jest termin „śmierć” jak „słodka”. By ukazać istotę tej śmierci, Święta posługuje się obrazem jedwabnika, który z robaka staje się uroczym motylem oraz obrazem spotkania zakochanych.

To doświadczenie niesie ze sobą duchowe konsekwencje. Jako pierwszą św. Teresa wymienia łaskę poznania, kim jest Umiłowany Bóg, którego człowiek ma poślubić. To poznanie – nieosiągalne własnym wysiłkiem – zmienia stosunek człowieka do Boga, do siebie samego i do innych. Ponieważ czuje, jak Bóg jest ważny i wielki – nic poza Bogiem już go nie nasyci. Wobec innych zyskuje wolność wewnętrzną, a wobec siebie pokój płynący z zawierzenia. Oczywiście doświadcza nadal trudu, radości i bólu. W świetle Boga człowiek poznaje też siebie i ogarnia go zadziwienie. Wydawało mu się, że jest jak robak i starał się umrzeć. Tymczasem odkrywa, że Bóg uczynił go pełnym blasku motylem. Widząc, że Bóg obdarował go wszystkim za darmo – staje się gotowy na wszystko dla Boga. Dyspozycyjność wobec Boga jest w nim tak bezgraniczna, jak wosku gotowego i spragnionego, by Bóg odciskał w nim swoją pieczęć. „Już nie ja żyję lecz żyje we mnie Chrystus (Ga 2,20) – to sedno tej łaski. Taki człowiek, ogarnięty potężną miłością do Boga nie lęka się wyniszczyć dla Niego; nie potrafi troszczyć się o siebie, bo przepelnia go troska o Boga. Ta miłość do Boga napelnia go często bólem, gdyż patrzy na świat Bożymi oczyma a w jego sercu brzmią echem uczucia i pragnienia Boga.

Ten stan duchowy nie jest dany w sposób nieodwracalny. Można tę łaskę utracić. Św. Teresa naucza, że od osób, których życie duchowe opisuje w symbolicznie w piątej komnacie „Twierdzy wewnętrznej” wymaga się przede wszystkim zjednoczenia z wolą Bożą, które polega na tym, aby nie przeszkadzać Bogu w działaniu oraz aby wszystko – jak uboga wdowa z Ewangelii – oddać Bogu. Równocześnie wymogiem, ale też znakiem na tym etapie życia duchowego jest rozwój cnót, pośród których św. Teresa wymienia przede wszystkim miłość braterską oraz umiejętność przyjmowania prawdy o sobie samym.

*O. Kazimierz Lubowicki OMI*

**Słowa kluczowe/ Key words:**

zjednoczenie mistyczne, obumieranie, zadziwienie  
mystical union, dying, astonishment, amazement